

Italia e Ue capofila della moratoria contro la pena di morte

Mesi decisivi all'Onu per fermare le esecuzioni

di **Daniele De Paolis**

Fu dei partigiani piemontesi nel 1981 una delle prime iniziative di massa contro la pena di morte

Il diritto a togliere la vita ad un essere umano, ora, per noi, è finalmente e del tutto un concetto astratto, confinato nella sua residua concretezza ad uno spazio e ad un tempo dei quali l'Italia non fa più parte. Se ancora esiste l'espressione "pena di morte" nel vocabolario dell'intera legislazione italiana è solo ed esclusivamente per affermare, nella nostra Costituzione, che essa «non è ammessa». Anche la frase «se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra» che concludeva il citato Art. 27, infatti, è stata cancellata il 25 settembre, con il Sì definitivo del Senato (231 voti a favore, 1 contrario, 4 astenuti), dopo il doppio passaggio nei due rami del Parlamento previsto per le leggi di revisione costituzionale.

L'Italia dunque ha tutte le carte in regola per guidare una delle più importanti battaglie umanitarie nel mondo, e farsi con l'Europa promotrice di una proposta di moratoria universale da adottare in tutto il pianeta. Passo decisivo è la presentazione a New York in sede Onu della risoluzione per fermare le condanne capitali, nella speranza di arrivare al voto in Assemblea Generale prima di Natale. E le diplomazie internazionali sono al lavoro perché la vittoria non è scontata: serve l'assenso di due terzi dei 192 Paesi membri, un quorum molto alto, ma raggiungibile.

Il tema della moratoria è stato fin da subito uno dei segni distintivi del Governo Prodi in politica estera e secondo il titolare della Farnesina Massimo D'Alema «per sfruttare le circostanze propizie occorre poter contare su una *task force* di Paesi favorevoli in seno all'organo politico principale delle Nazioni Unite e del sistema multilaterale».

Una decisione, quella di spostare il baricentro dell'operazione oltreatlantico, che ha già permesso di coinvolgere nazioni extraeuropee come Sudafrica, Ruanda, Angola e Messico. Non si tratta infatti del primo tentativo di approvare una moratoria universale: già nel 1994 e nel 1999 l'Italia fu capofila di iniziative in tal senso che si risolsero in un nulla di fatto. La prima volta la mozione arrivò al voto e fu respinta, mentre nel '99 le divergenze tra i Paesi dell'Ue impedirono un pronunciamento dell'Assemblea e il testo rimase nel cassetto.

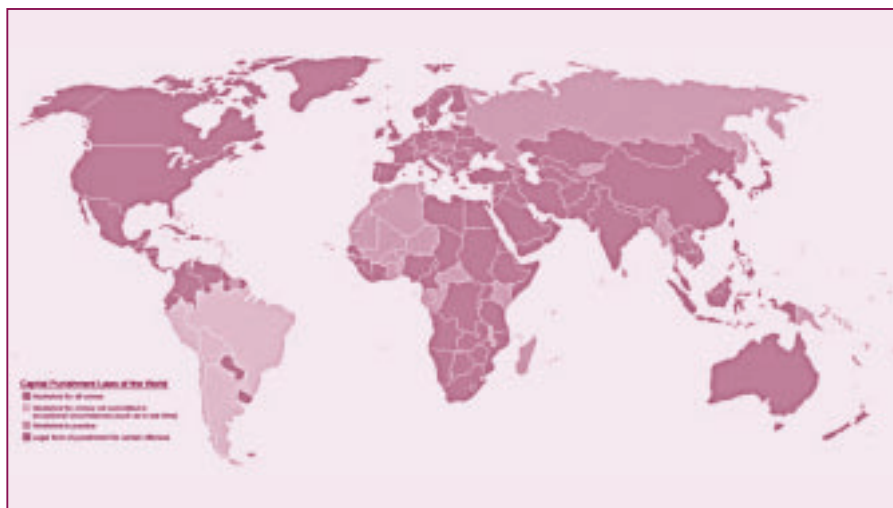
Diventa allora indispensabile affiancare all'azione dei vertici politici e diplomatici negli organismi sovranazionali un dibattito in grado di aiutare a far breccia in Paesi dove la maggior parte dell'opinione pubblica ritiene ancora la pena di morte un deterrente efficace del crimine. Invocandola per i delitti, le rapine, le violenze di tutti i giorni e come protezione dalla minaccia terroristica.

Anche l'Italia nel suo recente passato ha dovuto fare i conti con moltitudini esasperate. Negli Anni 70 e 80 le stragi, i sequestri di persona, gli omicidi politici e i delitti di mafia provocarono ondate di sdegno di cui qualcuno pensò di approfittare. Il Movimento Sociale di Giorgio Almirante, nei primi mesi del 1981, organizzò una raccolta di firme per una petizione popolare che chiedeva al Parlamento la reintroduzione del patibolo e che raggiunse un milione di adesioni. Un espediente, un'occasione facile per strumentalizzare il disagio e volgerlo contro le libertà e le conquiste sancite dalla Costituzione. I fascisti chiedevano la dichiarazione dello stato di guerra contro i terroristi e l'entrata in vigore del codice militare che prevedeva la pena morte.

E a lanciare l'allarme con un'iniziativa di massa per rafforzare nei cittadini la coscienza della democrazia e dei valori inalienabili della pacifica convivenza civile furono le organizzazioni della Resistenza. Il Comitato d'intesa Piemonte-Valle d'Aosta delle formazioni partigiane "Garibaldi", "Matteotti", "Giustizia e Liber-

sione, quella di spostare il baricentro dell'operazione oltreatlantico, che ha già permesso di coinvolgere nazioni extraeuropee come Sudafrica, Ruanda, Angola e Messico. Non si tratta infatti del primo tentativo di approvare una moratoria universale: già nel 1994 e nel 1999 l'Italia fu capofila di iniziative in tal senso che si risolsero in un nulla di fatto. La prima volta la mozione arrivò al voto e fu respinta, mentre nel '99 le divergenze tra i Paesi dell'Ue impedirono un pronunciamento dell'Assemblea e il testo rimase nel cassetto.





■ La mappa dei Paesi dove vige la pena di morte.

tà” ed “Autonome”, sostenute dal Consiglio regionale piemontese, pubblicò nel 1981 un libro bianco dal titolo *Perché diciamo no alla pena di morte*. L’opuscolo, curato dello storico e magistrato Alessandro Galante Garrone, venne diffuso in oltre 100.000 copie e discusso nelle scuole e nelle fabbriche.

«Fu una delle prime iniziative di massa sul problema delle esecuzioni capitali – ricorda Gianni Alasia dell’ANPI di Torino, sindacalista ed ex parlamentare del Pci –. Noi partigiani la morte la conoscevamo, l’avevamo ben vista e subita, elevata a sistema dal regime, fino alla carneficina della guerra mondiale e all’abominio delle camere a gas».

Il 10 ottobre si è celebrata la 5^a Giornata mondiale contro la pena di morte, nata nel 2003 su iniziativa delle organizzazioni non governative. Su proposta italiana, l’Ue voleva inserire la ricorrenza nel calendario ufficiale delle celebrazioni europee. Ma il veto della Polonia ha affossato il progetto: il Paese guidato dai gemelli Kaczynski, uno Presidente e l’altro capo dell’esecutivo, chiedeva di istituire una giornata per la vita, contro l’aborto e l’eutanasia. È l’ennesimo atto di un governo ultraconservatore che in due anni ha portato Varsavia ad allontanarsi sempre più dall’Europa. I due leader, in campagna elettorale per le elezioni anticipate, non sembrano però troppo preoccupati delle accuse rivolte dall’opposizione interna e dalle denunce della stampa straniera. Da

mesi in Polonia tira una brutta aria per la democrazia: solo l’intervento della Corte Costituzionale ha permesso per ora il rinvio dell’entrata in vigore della cosiddetta legge della “Lustracja” (pulizia). Una norma che costringerebbe almeno 700.000 cittadini nati prima del 1972 a sottoscrivere un documento di autodenuncia per aver collaborato con i servizi segreti dell’ex regime comunista, pena la perdita dell’impiego come insegnanti, giornalisti, dirigenti o funzionari statali.

Ma il no polacco non è riuscito a fermare la battaglia di civiltà che il vecchio continente vuole portare al voto dell’Onu, l’Unione Europea sarà compatta. A confermare la possibilità di approvazione della moratoria sono anche i dati diffusi dalle organizzazioni che sostengono i diritti umani. Secondo Amnesty International, nel 2007 le condanne capitali eseguite sono state inferiori rispetto al passato.

L’anno scorso le vittime sono state almeno 5.628, ed è sceso a 51 il numero dei Paesi mantenitori della pena di morte (rispetto ai 54 del 2005 e ai 60 del 2004). Ma il dato in controtendenza che preoccupa gli abolizionisti è che, tra questi, gli Stati che hanno fatto effettivamente ricorso al boia sono saliti, sempre nel 2006, a 27 (contro i 24 e i 26 dei due anni precedenti). Il 91% delle esecuzioni capitali avviene in un pugno di nazioni come Iran, Iraq, Sudan, Pakistan, Usa e soprattutto Cina, dove peraltro viene mantenuto il segreto di Sta-

to sulle cifre reali. Nella Repubblica Popolare, dal 1997, è stata introdotta l’iniezione letale al posto delle fucilazioni. In nome dell’efficienza, in diverse province sono state create unità mobili montate su furgoni bianchi e blu della polizia che si posizionano fuori dai tribunali. L’interno è arredato con un lettino da sala operatoria reclinabile dove viene steso il condannato immediatamente dopo la sentenza. Inserito l’ago in vena, un poliziotto preme un bottone e l’esecuzione è portata a compimento in pochissimi minuti.

Negli Stati Uniti, al contrario, si è aperta di recente la discussione sia sulle modalità con cui la condanna viene applicata, sia per la sempre più frequente scoperta di errori giudiziari. Le autorità del Texas hanno fermato le esecuzioni per due volte in attesa di una verifica della compatibilità dell’iniezione letale con il dettato Costituzionale che vieta pene “crudeli o inusuali”. Un altro colpo di scena porta la firma del presidente Bush in persona, che è ricorso al tribunale internazionale dell’Aja per il caso del messicano José Medellín, reo confesso di due omicidi. Nel periodo in cui è stato governatore del Texas ha dato il via libera a 152 iniezioni e in sei anni da Presidente non ha mostrato segni di cedimento rispetto alla completa legittimità di uccidere i criminali. Ora, la richiesta di sospensione dell’esecuzione di Medellín sembra nascondere un calcolo elettorale dei repubblicani per conquistarsi il voto degli ispano-americani alle prossime presidenziali.

A 12 mesi dall’impiccagione di Saddam Hussein che è riuscita a scuotere una grossa porzione dell’opinione pubblica mondiale, sotto il grande albero di Natale new-yorkese potrebbe realizzarsi un sogno: dimostrare che l’umanità può rispondere alla violenza senza altra violenza. Un sogno antico che – come ricorda il saggio delle formazioni partigiane piemontesi – vide la luce per la prima volta in Italia: «... fu la Toscana di Pietro Leopoldo, nel 1786, a dare l’esempio all’Europa di una legislazione abolitrice della pena di morte». ■